

Intervento di Jean Leonard Touadi(Congo B.)al convegno "L'Africa in piedi" (Ancona 28-30 marzo)

Una lunga storia di resistenza. Nell'eterna dialettica tra afro-pessimisti e afro-ottimisti il realismo degli africani continua a costruire alternative dal basso.



Il barometro, in costante oscillazione, che misura la pressione dell'indice di fiducia sull'Africa segna nuovamente un punto negativo. Una volta smaltita la sbornia passeggera dell'afro-ottimismo degli anni 90 indotto dalla fine di alcuni regimi totalitari e dagli inizi dei processi di democratizzazione, si torna a parlare del "continente dimenticato", dell'Africa "in agonia", di "continente senza speranza", di "zavorra geopolitica", di "binario morto della globalizzazione". E le rive del fiume tornano ad affollarsi di pessimisti che scommettono sul fatto che presto o tardi il cadavere dell'Africa passerà sotto i loro occhi. Sono anni che questa macabra attesa si ripete con spasmodica e cinica frenesia da parte di esperti di progetti di cooperazione "prêt-à porter"; di "africanisti" più o meno aggiornati; di "sviluppatori di professione" avari di valutazioni autocritiche sul proprio operato nel continente; di missionari più o meno zelanti, più o meno fiduciosi sulla capacità dell'Africa e degli africani di cavarsela. Taluni lanciano, con argomentazioni ritenute serie, l'idea di una ricolonizzazione dell'Africa con formule nuove da concordare con le Nazioni unite; altri preferiscono percorrere la strada disincantata di abbandonare gli africani al loro triste destino e di occuparsi d'altro.

E gli africani da che parte stanno? Essi si dichiarano ottimisti oppure pessimisti a proposito del presente ma soprattutto del futuro dei paesi del loro continente?

La domanda appare prima di tutto artificiale. E' come se nella storia di qualunque realtà viva, e l'Africa e gli africani sono degli organismi vivi, i connotati di positività e di negatività non facessero parte integrante della finitezza e della fragilità connaturate ad ogni esperienza umana. In effetti, se non si aderisce alle tesi della filosofia hegeliana che voleva l'Africa al di fuori del movimento della storia universale, occorre riconoscere e ribadire che la vicenda storica dei popoli sotto il Sahara non è, sotto quest'aspetto, dissimile da quella degli altri popoli del mondo, vissuta tra età d'oro, di espansione e di benessere e periodi di crisi, preludio ad una transizione verso qualcosa di diverso e forse di migliore.

Navigando sul fiume della propria storia, la barca del nostro destino collettivo ha attraversato momenti di calma piatta dove il barcaiolo si è anche offerto il lusso di alzare lo sguardo e di ammirare le bellezze delle ninfee che adornano la superficie dell'acqua oppure di scorgere in lontananza, filtrati dai rami dei giganteschi alberi della foresta equatoriale, i raggi del sole rassicurante che torna sempre ogni mattina.

Ma non sono mancati in questa navigazione momenti tormentati quando improvvisamente la superficie del fiume si è messa a sputare schiuma e l'acqua si è intorbidita. La barca insidiata ondeggia e il barcaiolo si concentra su di sé lottando con il fiume che poco tempo prima aveva offerto ai suoi occhi le sue sublimi bellezze. Lo stesso fiume, lo stesso barcaiolo in condizioni diverse, con atteggiamenti diversi. Sembra la metafora della condizione storica dell'uomo e dell'uomo africano che sembra risponde alla domanda sul pessimismo o l'ottimismo in questo modo: per noi africani esiste solo "l'afro-realismo".

E rivendichiamo con orgoglio la nostra storia, ossia questo straordinario viaggio che prende le mosse dalla "culla dell'umanità" passando per la nascita delle civiltà egiziane e dei regni nilotici; dalla straordinaria epopea degli imperi del Ghana, del Mali, del Sudan, del Kongo, di Loango dell'Africa occidentale e centrale alla grande luminosità delle civiltà swahili; dall'antica primordialità delle culture pigmei, boscimani e ottentotti all'orgogliosa affermazione dei regni del Monomotapa, degli Zulù e dei Xhosa. Una storia che aveva raggiunto, prima del dominio occidentale, traguardi significativi in campo politico-amministrativo, socio-culturale, tecnologico ed economico paragonabili a quelli raggiunti da altri popoli del mondo.

Ma rivendichiamo anche la sofferta storia della nostra dominazione e del nostro sfruttamento dalla parte dei popoli europei attraverso la schiavitù e la colonizzazione. Eventi storici traumatici che hanno interrotto il fiume della storia africana e costretto i popoli del continente a passare dalla graduale evoluzione interna all'irruzione forzata nella storia degli altri. Un ingresso non negoziato nella modernità degli altri di cui l'Africa paga ancora oggi le conseguenze.

Siamo stati sconfitti certo, ma da questa sconfitta stiamo risorgendo riscoprendo noi stessi, la nostra "negritudine" negata da secoli di alienazione culturale ed ora insidiata dalla globalizzazione omogeneizzante. A proposito di un aggregato di popoli che hanno questa storia, non si può dubitare della loro possibilità di restare in piedi. Tutta la storia dell'Africa è riassumibile come uno sforzo permanente per stare in piedi, una sorta di pedagogia della resistenza e dell'innovazione.

UNA LUNGA STORIA DI RESISTENZA

- Resistenza rispetto agli elementi della natura particolarmente ostile (il più grande deserto del mondo; una zona saheliana estesa; vaste zone di foresta equatoriale...) e particolarmente generosa (ricchezze del suolo e del sottosuolo). In queste particolari conformazioni geoclimatiche, gli uomini africani hanno saputo inventarsi modi di vivere, di produrre e di distribuire la ricchezza che ha permesso di insediare forme di vita in luogo a prima vista inospitali. Hanno, perciò, stretto un patto con le forze della natura che informa in profondità le antropologie, le cosmogonie e le

religioni dei popoli del continente le quali parlano di armonia e di comunione tra gli esseri dell'universo. Si può affermare, quindi, che taluni insediamenti africani in determinati siti naturali costituiscono una palestra di resistenza e una sfida nello strappare alla natura quotidianamente le soluzioni per la sopravvivenza. Questa "lotta quotidiana" hanno finito per sedimentare una mentalità di forza, di determinazione, di attaccamento alla vita vissuta come un dono da condividere collettivamente e da salvaguardare contro le insidie di morte e di disgregazione;

- Resistenza di fronte ad una storia di oppressione e di conquista: schiavitù ossia negazione della umanità degli africani e relativa loro riduzione a mero oggetto di scambio commerciale. La schiavitù ha introdotto elementi di disgregazione sociale e di violenza strutturale all'interno delle società africane. Ma non sono mancate anche in questa occasione numerose storie di ribellione alla tratta sia al momento della cattura sulle coste e gli inseguimenti all'interno dei territori; sia durante il viaggio verso le Americhe come testimoniato da numerose cronache storiche o dai verbali delle compagnie assicurative londinesi, per esempio, che identificavano le rivolte di schiavi tra i rischi maggiori a carico delle loro compagnie; oppure le migliaia di storie di resistenza nei campi di lavoro nei luoghi di destinazione. La storia di Toussaint Louverture, Spartaco nero dei Caraibi, non è che la più conosciuta delle storie di resistenza alla schiavitù in Africa e nella diaspora oppressa dell'America e dei Caraibi. La letteratura, il cinema e la musica hanno consegnato alle generazioni future la memoria della traversata del deserto compiuta dagli schiavi neri, i quali hanno sempre letto la loro vicenda paragonandosi al popolo eletto in esilio a Babilonia in attesa di ritornare a Sion intravista come la Madre-Africa. Ma conquista è anche la colonizzazione, ossia occupazione violenta dello spazio e del tempo degli africani. Una conquista resa possibile dalla forza delle armi che hanno soggiogato gli spazi fisici senza realmente e totalmente dominare le menti delle persone che, in tanti modi, hanno opposto una strenua e mai cessata resistenza a quell'arte tutta occidentale di "vincere senza avere ragione" evocata dai personaggi del romanzo "L'Avventura Ambigua" di Cheick Hamidou Kane. Questa pagina gloriosa sottratta dai volumi di storia in Europa si chiama la "resistenza africana". Una pagina ricca di personaggi e di esperienze vittoriose che hanno alimentato la speranza negli anni oscuri dell'occupazione coloniale. I nomi dei protagonisti meritano di essere citati e coprono tutte le regioni del continente. Si chiamano El-hadj Omar, Lat-Dyor, Mamadou Laminé Dramé, Ali Bouri Ndiaye, Gbéhanzin, André Matsoua, Chaka Zulu, Tippu-Tip e altri ancora hanno tenuta alta la speranza di un ritorno del continente alla libertà e alla libera determinazione del suo destino politico e sociale. Più tardi altri combattenti della libertà li raggiungeranno nell'olimpo dei padri fondatori

dell'Africa ferita dall'esperienza coloniale. Tutte le strade e le piazze d'Africa ricordano i nomi di Nkwame krumah, Patrice Lumumba, Modibo Keita, Jomo Kenyatta, Frantz Fanon, Amilcar Cabral, Thomas Sankara. Nomi di personaggi che hanno stigmatizzato la colonizzazione ed indicato un percorso politico di libertà e di autonomia economica ai popoli africani;

- Resistenza di fronte alla geografia della miseria nel mondo dentro la quale, l'Africa tiene un posto di rilievo. Conta poco nell'economia e nel commercio mondiale (meno del 2% dell'insieme degli scambi). Ricca di materie prime ma con tutti gli indicatori macro-economici e tutti i fattori di misurazione dello sviluppo umano in rosso. I conflitti armati con i loro cortei di morti, di mutilati, si sfollati e di profughi; le pandemie che assumono le dimensioni di vere e proprie catastrofi demografiche e sociali; le concentrazioni urbane, luoghi di alienazioni identitarie e di destrutturazioni sociali, tutto questo contribuisce a fare del continente africano uno dei "sotterranei della storia" dove si sta giocando il futuro del mondo alle prese con le sue contraddizioni. In questo contesto "l'irruzione dei poveri" come soggetto collettivo della scena sociale e politica africana rappresenta una novità stravolgente, un "segno dei tempi" con il quale occorrerà fare i conti per leggere, interpretare e trasformare dall'interno la vicenda contemporanea del continente alle prese con le nuove sfide della globalizzazione neoliberale, promotrice delle "strutture di peccato" e della solitudine geopolitica che ha sancito l'insignificanza delle istanze africane dentro l'agenda della cosiddetta comunità internazionale.

L'IRRUZIONE DEI POVERI: I NUCLEI DI RESISTENZA E D'INNOVAZIONE

Ma chi sono i poveri in Africa oggi ? Dove li si incontra e, soprattutto come reagiscono all'oppressione congiunta di forze interne ed esterne alleate per collocarli tra i "dannati della terra" privati del diritto fondamentale intrinseco ad ogni condizione umana: il diritto all'esistenza, fonte di tutti gli altri diritti negati (alla salute; ad un'abitazione sana; all'istruzione; alla partecipazione politica; ad un lavoro in condizione eque di svolgimento e di retribuzione). Per comprendere oggi la profondità e la vastità della guerra silenziosa dei figli dell'Africa contro la povertà e la miseria non bastano più i discorsi stereotipati sulla pressione demografica, sulla cattiva gestione economica; sulla corruzione; sull'ambiente naturale che sarebbe poco propizio allo sviluppo oppure quelli sulla presunta, congenita incapacità dei popoli del sole a darsi da fare. Occorre avere il coraggio di inoltrarsi nelle viscere della vita:

a) delle sue periferie urbane dove il miraggio di una vita migliore nei templi dell'economia moderna (industrie insufficienti; terziario in piena cura dimagrante per effetto dei programmi di aggiustamento strutturale...) costringe milioni di persone alla ginnastica della sopravvivenza. Persone intrappolate nel circuito infernale disoccupazione-assenza di reddito o reddito insufficiente-precarie condizioni di vita (senza alloggio-senza cure mediche-una socialità ferita-una cultura anacquata nella babilonia metropolitana). Il ritorno nelle campagne non è nemmeno presa in considerazione e migliaia di esistenze sono così condannate alla mendicizia permanente, esposte a tutti i pericoli e consapevoli di non aspettarsi più niente da nessuno. In questo marasma cittadino, i poveri si organizzano e creano dei circuiti informali di produzione e di distribuzione dei beni. La peculiarità di questi circuiti non sono solo il loro carattere mutevole mirato a creare le condizioni per potersi adeguare con sorprendente flessibilità alle nuove situazioni. Sono circuiti che, pur utilizzando lo strumento monetario, sovvertono la logica mercantile per sovrapporvi logiche di tipo familiare o culturali. La solidarietà appare all'orizzonte di questi circuiti informali come la moneta di riferimento. Con lei o alla ricerca di essa si strutturano i nuovi legami; una ricomposizione sociale nel deserto cittadino che va al di là dei riflessi atavici di cooptazione etnica. Circuiti, infine, che anelano ad una visibilità politica non partitica ma ancorata ai bisogni reali che il territorio matura, modifica e propugna sulla scena dell'elaborazione politica.

b) delle sue remote campagne all'interno delle associazioni create dalle sue donne e da suoi giovani. Una campagna abbandonata per via delle asprezze della geografia; ma anche per via della irresistibile potenza attrattiva della città. Non si assiste più solamente alla dicotomia tutta culturale tra la campagna garante della tradizione e la città laboratorio di alienazione e di spersonalizzazione. La grande novità è che la moderna ha raggiunto le campagne africane sotto le forme della subalternizzazione economica. Quando ai contadini di una terra arida e rocciosa del nord del Benin sono costretti dal governo o ingannati dai funzionari delle Credito rurali a strappare dalla terra l'igname (tubero che serve da alimento di base) per piantare il cotone utile all'esportazione, siamo al ritorno della schiavitù sotto mentite spoglie. Il cotone cresce ma si vende poco e a prezzi ogni anno sempre più bassi. Il cibo scarseggia e i soldi del cotone non bastano più per comprare cibo importato. Un ciclo infernale di fame, di debiti e di dipendenza che precarizza in modo duraturo il contadino entrato con l'inganno nella globalizzazione. Due, tre stagioni e i contadini comprendono che il cotone è il nemico. Si organizzano, creano un mutuo collettivo per aiutare gli aderenti a rimborsare i debiti contratti con l'acquisto dei semi di cotone e del concime. Quello che rimane è investito per migliorare la vita del villaggio: Un ponticello sul fiumiciattolo; la riparazione del tetto del

piccolo edificio che ospita la scuola; un piccolo fondo per assicurare lo stipendio dell'insegnante che riceve il suo compenso meta in denaro e l'altra meta in natura (prodotti alimentari; prestazioni lavorative...). Sono le stesse campagne dove sta avvenendo la valorizzazione della medicina tradizionale; un patrimonio di radici e di piante dalle virtù curative comprovate da secoli di esperienza riscoperti e rivalorizzati di fronte alla carenza totale di strutture moderne. Un mondo rurale che accoglie ormai a migliaia, all'occasione di scontri violenti che scoppiano in città, sempre più ex cittadini che per necessità vi fanno ritorno e scoprono la possibilità di una qualità di vita migliore con un pizzico di inventiva e di sinergia;

c) occorre analizzare senza a priori la vita delle sue comunità religiose, siano esse appartenenti alle chiese istituzionali in perdita di incisività o a quelle spontanee dove si mescolano riti tradizionali e apporti esterni rimodellati. Questi gruppi costituiscono una modalità nuova di ricomporre le lacerazioni imposte dalla vita moderna livellatrice dell'armonia corpo-anima; assertrice della ricerca individuale della felicità; proclamatrice di una religione a settica e rinchiusa nelle sue verità e nei suoi riti ingabbiati. All'interno dei nuovi aggregati religiosi o para-religiosi, le persone africane riscoprono, al di là della povertà economica e della miseria materiale che angosciano la vita quotidiana, il gusto della celebrazione della vita come dono; della parola danzata e condivisa; del corpo liberato; dell'angoscia esorcizzata attraverso una speranza radicata nella concretezza del fare e nell'immediatezza dell'oggi. Non solo oppio del popolo, forse c'è anche quello, ma laboratori di un'elaborazione sofferta di una nuova coscienza collettiva di fronte alle lacerazioni derivate dai processi di urbanizzazione, di violenza politica e di oppressione economica. Gruppi che restituiscono all'uomo la sua individualità inserendola nel contempo in una dimensione di interrelazione che placa la nostalgia di un mondo tradizionale africano radicalmente comunitarista;

d) di una classe intellettuale complessata rispetto ad un risentimento coloniale mai totalmente riassorbito; e rispetto alle diseredate nei confronti dei quali nutre una manifesta sfiducia e dal quale ha imparato ad allontanarsi. La relazione elite-popolo ha seguito per lunghi decenni un modello autoritario e paternalistico. Nessuna cultura della cittadinanza da parte del popolo e nessuna coscienza della responsabilità da parte delle élite al potere. La crisi economica, i conflitti armati e la destrutturazione politica e sociale degli stati moderni in Africa hanno lambito il prestigio della classe dirigente provocando in alcuni dei più illuminati un senso di frustrazione e un'esigenza di ritorno organico alla base per agevolare la crescita di tutti a partire dai più piccoli. E' la parte migliore della società civile africana impegnata oggi in tutti i fronti. L'allargamento di questa fascia di intellettuali, insieme alla valorizzazione delle potenzialità femminili costituiscono le leve fondamentali della riscossa sociale e i pilastri del futuro patto sociale che rinnoverà da cima

a fondo la società africana.

CONCLUSIONE

Occorre, all'occorrenza prendere atto che la "società dal basso" ha creato un circuito parallelo di sopravvivenza, di resistenza e di innovazione. Circuiti che sfuggono alle logiche consuete che si accontentano di descrivere senza spiegare; di partorire un elenco di cause senza svelare le connessioni di senso esistenziale e relazionale che attraversano i circuiti della "società dal basso" che ha optato di strutturarsi fuori dall'ufficialità interna dei governi locali e di quella esterna degli organismi associativi e delle chiese istituzionali dimostratisi entrambi incapaci di aggredire le cause pur curando con lodevoli sforzi gli effetti. Sono stati proprio la ciclicità degli "aiuti"; la dipendenza che essi creano nonché la loro incapacità di fecondare dinamiche di speranze, alcuni dei fattori che hanno permesso la maturazione e la crescita di esperienze di riscossa dal basso.

I poveri in Africa, osservati nei luoghi dove hanno smesso di guardare il cielo degli aiuti per rivolgersi verso la propria terra da coltivare, costituiscono la vera rivoluzione che ci impedisce di guardare alla povertà come ad una fatalità. Essi sono le icone viventi che ci affermano che è possibile resistere contro il dominio e l'oppressione dei mandarini del capitale. Ma ci indicano anche una pista nuova, inedita nella ricerca di un modello economico non più piattamente allineato alle logiche del profitto, ma attento ai valori dell'uomo, della società e della cultura. La povertà dell'Africa e la sua battaglia per sconfiggerla potrebbe allora diventare una ricchezza per i popoli dell'opulenza, impoveriti e abbagliati dai miraggi del benessere (dimensione puramente quantitativa) che non ha portato l'essere bene, una dimensione qualitativa che non si misura in euro. Al di là della sua povertà econometrica, l'Africa si rivela sotto questo aspetto come un serbatoio di valori antropologici, una riserva di umanità degna della terra che ha visto nascere, crescere e consolidarsi la nostra specie umana.

Alcuni brani del testo sono tratti dal libro di prossima pubblicazione: *"Africa, La Pentola che bolle"*, di Jean-Léonard Touadi, EMI, 2003 (uscita prevista per il 15 aprile 2003).